

Pentapartito sempre più diviso

Incognite sulla verifica Signorile: aprire al Pci

I «forlianiani» attaccano la politica estera del governo - Angius: «L'esistenza di questa coalizione pone problemi di legittimità»

ROMA — Prevista dopo il varo della finanziaria, sulla verifica di maggioranza e sul suo possibile esito finale si stanno già addensando parecchie incognite. Non è ancora chiaro come intenda muoversi la Dc, anche se resta fermo il suo obiettivo di un rilancio strategico del pentapartito. Obiettivo che rende sempre più inquieto il Psi, preoccupato dall'idea di rimanere stritolato nella morsa scudoocrociata.

Questo dovrebbe avvenire sulla base di un programma negoziato sì all'interno del pentapartito, ma che contenga elementi su cui possa convergere anche il Pci. Gaetano di questa operazione dovrebbe essere la presidenza Craxi; il suo sblocco strategico, l'appello agli elettori ad appoggiare l'alternativa. Ma può, la Dc, assecondare un disegno il cui fine è estromettere dal governo? Dice Signorile: «I democristiani devono sapere che se si attestano su una linea moderata e neocentrista, entreranno fatalmente in rotta di collisione con il Psi. E in ogni caso, sbloccherà il nostro sistema politico non è nell'interesse di questo o quel partito, ma della democrazia italiana». Insomma, aggiunge Luigi Covatta, uno dei più stretti collaboratori di Signorile, lo scontro in atto non è tra Dc e Psi, ma tra



Claudio Signorile

concezione egemonica del ruolo della Dc e sua adesione leale a una prospettiva di democrazia compiuta. Comunque, sottolinea Felice Borgoglio, numero due della corrente di sinistra, «garantire la governabilità non vuol dire non lavorare per costruire il futuro. E il futuro non sta nel governo con la Dc, ma nella costruzione di una sinistra di governo in grado di aggregare interessi sociali e politici».

nonostante gli impegni presi con gli alleati, abbia le sue cose da dire o da fare. Poi, il vice di Spadolini torna sulla vicenda dell'Achille Lauro e dice che il comportamento tenuto allora dal governo «ha fatto fare un passo indietro di anni alla posizione internazionale dell'Italia».

«occorre una salutare crisi di governo». Altri esponenti del gruppo forlianiano come Segni e Malifatti attaccano la «politica-spettacolo» di De Mita e Segni in particolare. «L'interista all'Avanzi di Luciano Lama in cui il segretario della Cgil dice che le prospettive per la sinistra sono «grandissime» e parla dell'«urgenza che le forze del cambiamento comincino a discutere» sul che fare. Quanto al Pci, Lama afferma che al suo interno è in corso un cambiamento, per cui «chi ha qualcosa da dire la dica e questo non lo fa diventare automaticamente un diverso, un apostata, un bestemmiatore». E questo, aggiunge, «vale molto di più che la scelta di un determinato obiettivo», perché è un carattere della Funzionaria la «natura, l'essenza vera».

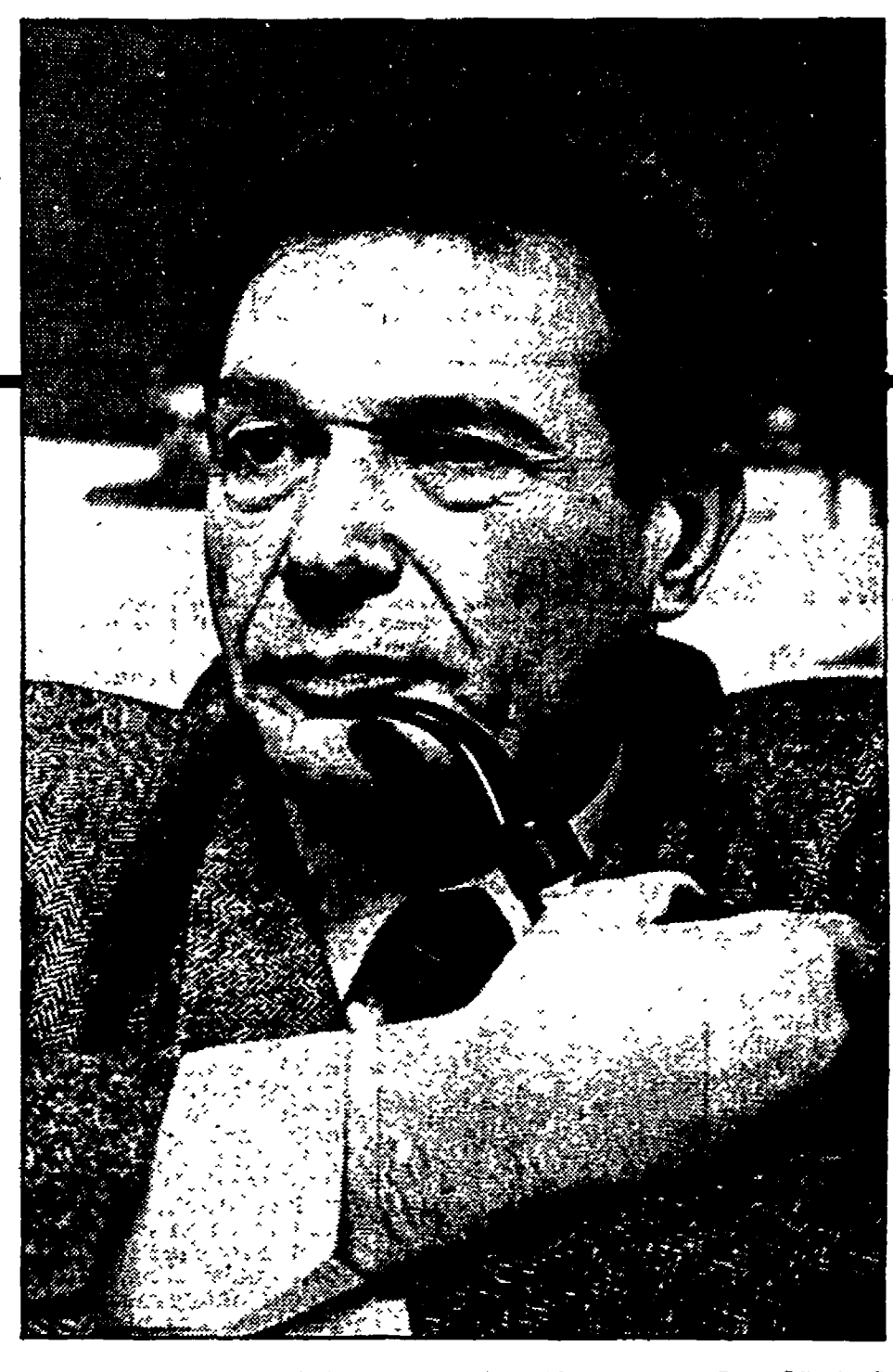
Giovanni Fasanella

Il cambio della guardia al vertice della maggiore confederazione

Lama: «Cgil, la mia vita»

Quel giorno che Di Vittorio mi chiamò Poi 40 anni, dall'utopia alle riforme

Da ragazzo stagionale negli zuccherifici Sindacalista per caso, nel '44 a Forlì Quando i socialisti non mi fecero parlare Il sindacato mi ha fatto così come sono La svolta del Natale degli elettromeccanici Il ricordo più vero di Agostino Novella Abbiamo cambiato la società, ora il futuro



Il candidato alla successione di Lama parla della sua esperienza dagli anni della Borletti a quelli del «decreto» L'impegnativa eredità che raccoglie in un congresso che vuole essere di svolta L'idea di una direzione collegiale per un rapporto continuo con l'organizzazione

ROMA — Sono 111 su 115 i membri del comitato direttivo della Cgil che hanno approvato la candidatura a segretario generale di Antonio Pizzinato. È questo il risultato della consultazione svolta dai segretari confederali Ceremigna e Rastrelli che è stato ufficializzato ieri tramite la diffusione di un verbale. Nel documento si legge fra l'altro che «vi è stato un generale apprezzamento sul ruolo svolto, sulle capacità e sul prestigio di Luciano Lama, il quale ha guidato la Cgil per un lungo periodo complesso e difficile». La candidatura di Antonio Pizzinato — prosegue il verbale — è avanzata unanimemente dalla segreteria, è stata molto apprezzata anche perché rappresenta «un processo marcato di rinnovamento che deve svilupparsi ulteriormente a tutti i livelli». Sono state valutate positivamente la capacità e l'esperienza di Pizzinato. «Nel contempo — dice testualmente il verbale — alcuni compagni hanno voluto esprimere l'opinione che, all'interno della segreteria, potevano esserci anche altre autorevoli e prestigiose candidature».

La consultazione ha riguardato anche il giudizio sull'intera struttura della Cgil e sul funzionamento degli organismi dirigenti. Positivo è risultato il giudizio sul rinnovamento della segreteria.

ROMA — Quella pagina è ancora bianca, l'unica della relazione all'XI congresso della Cgil che Luciano Lama non deve concordare con nessuno. «Non ci riesco, non so cosa scrivere. Come posso mettere su un foglio di carta tutto ciò che debbo alla Cgil? Una esperienza unica, straordinaria, di vita politica. Quarantadue anni, una vita intera...». La voce del segretario generale della Cgil, che sta per passare il testimone, è rotta dall'emozione. Ma perché nascondersi?

Non voleva un'intervista, Lama. «Ho già parlato tanto, per qualcuno anche troppo. Parlerò venerdì al congresso». Ho dovuto aggirare la sua reticenza (o pudore?) con un piccolo trucco: qualcosa da rivedere sulle bozze del libro-bilancio della sua esperienza nella Cgil, «Cari compagni», a cui abbiamo lavorato nei ritagli di tempo tra una trattativa e una assemblea congressuale. Ma poi le bozze sono rimaste in un angolo.

Il segretario generale della Cgil pensa di aver già detto tutto. Ma Luciano Lama è una scoperta continua. Non mi aveva raccontato di quando, studente al liceo, andava a lavorare d'estate come analista negli zuccherifici di Pontelagugliare, vicino Ferrara. Proprio come fanno tanti ragazzi di oggi. «Era un lavoro litigioso. Io ero stato messo nel laboratorio d'analisi dai produttori di barbabietole che avevano interesse a che risultasse il più alto grado polarimetro di zucchero nel loro prodotto. Gli industriali, ovviamente, avevano l'interesse opposto e i loro tecnici non esitavano alle piccole astuzie del sassolino o dell'acetato nella polpa di barbabietole da esaminare. C'erano cento ragioni di contestazione ogni giorno, dalla preparazione dei materiali alla lettura ottica dell'analisi chimica, e quando si firmavano le bollette era come siglare un contratto. Ma è stata poco cosa, una parentesi, senza valore se non nello stimolare la vis polemica per una causa di parte. La parte di quelli che producono».

È inutile interrompere il racconto con qualche domanda. I primi anni all'università di Firenze (e poi, in clandestinità, la laurea in scienze sociali presa con il nome di battaglia, Boris Alberti); il servizio militare con il flietto d'oro da ufficiale al bavero; il passaggio nelle file partigiane fino al comando di una brigata Gap sull'Appennino tosco-emiliano. E il 9 novembre 1944 l'entusiasmante accoglienza dei «liberatori» dai nazi-fascisti a Forlì. «Non avevo neppure 23 anni, con tante utopie e poche conoscenze di vita».

A quel giovane, convinto che «fatto trenta, potevamo fare trentuno: la rivoluzione», la Federazione socialista di Forlì affidò la ricostituzione del sindacato. Sindacalista per caso, dunque. Ma comunista per scelta. «Chiesi la tessera del Pci dopo il congresso socialista di Firenze, nel '46, quando la destra impose a segretario Ivan Matteo Lombardo, il quale si trovava negli Stati Uniti. Mi dovettero strappare il microfono di mano. Io non avevo il diritto di parlare. Ma uno che si trovava in America poteva venirci a prendere la segreteria del partito?».

Sindacalista comunista per ancora 40 anni. Ecco perché oggi il distacco è tanto sofferto. «È la Cgil che mi ha fatto così come sono. Adesso che sto per lasciarla, da nonno ormai, sento tutto il dolore di una amputazione. Una cosa è il distacco scelto razionalmente. È stato giusto, necessario. Non me ne pento. Ma quando si arriva a consumare la separazione, è un'altra cosa. Credevo di essere granitico. Invece, il trauma è profondo e i sentimenti rischiano di sfaldare il dominio razionale del momento».

Sul tavolo Lama ha due libri. Le «Bucoliche» e le «Georgiche» di Virgilio. La curiosità di rileggergli gli è venuta dall'accesso congressuale sul nucleare. Ma neppure così riesce a impedire che la memoria di una storia personale abbia il sopravvento. «Non ho imparato sui libri, io. La mia scuola vera è stata la Cgil, questo crogiuolo di cultura, principi, valori politici e morali. Ho avuto maestri incomparabili come Giuseppe Di Vittorio. Non ho mai saputo perché nel '47 mi volle in confederazione, uno dei sei vicesegretari della Cgil unitaria, con Bitossi all'ufficio contratti e vertenze. A Forlì avevo lasciato il mitra, a Roma mi ero portato appresso la gran voglia di una trasformazione repentina. Ecco, so che è stato Di Vittorio a insegnarmi a dominare le impazienze, a farmi capire che anche una riforma seria passa per traumi e dolori».

Di Vittorio era un bracciante, figlio di braccianti poveri. Leggenda vuole che avesse imparato da solo, con un semplice vocabolario acquistato da ragazzo rinunciando a chissà quanto altre cose essenziali. Lama indica una enciclopedia «Treccani». Fu l'organizzazione a regalarla a Di Vittorio quando compì 60 anni. È rimasta lì. «Questa stanza — ricorda il segretario generale della Cgil — era una cucina politica. Di Vittorio, è vero, aveva un modo di lavorare che non era proprio un modello di razionalità. Faceva tutto lui: rispondeva alle lettere, preparava le dichiarazioni e i comunicati polemici in quei momenti di concorrenza aperta tra la Cgil e la Cisl che Giulio Pastore aveva costituito dopo la scissione. Ma Di Vittorio voleva sempre i compagni attorno. Mi chiamava, e non c'era ragione di farlo desistere: «Mettilti a sedere, stai lì». Non che avesse bisogno di consigli, né era molto ricettivo. E che voleva trasmetterci un patrimonio di valori. Voleva che scegliessimo per noi ciò che contava per lui: la riconquista dell'unità, l'autonomia piena, il coraggio di dire sempre la verità alla nostra gente».

Già in quegli anni l'esempio valeva. Anni di «cinghia di trasmissione». Eppure nel 1955, Lama alla guida di una delegazione della Cgil in Cina accettò di incontrare gli jugoslavi con i quali i comunisti italiani non avevano rapporti. Sotto gli occhi di tutti. «I compagni francesi ne furono scandalizzati, quando all'improvviso arrivò la notizia della visita di Kruciov a Belgrado per la riappacificazione con Tito. «Vous savez... L'avezte fatto perché sapevate?», ci accusarono. Neppure immaginavano che potessimo prendere una decisione come quella nella nostra autonomia e responsabilità».

Pizzinato: «Cosa ho imparato a Sesto lavorando per l'unità e i consigli»

— Antonio Pizzinato, a pochi giorni dal Congresso della Cgil, candidato a succedere a Lama. Sei sereno? — So che l'intera segreteria, unitariamente, ha proposto il mio nome per la consultazione e i membri del Comitato direttivo hanno condiviso questa scelta. Ecco perché sono sereno. Ora ci sarà la verifica al Congresso. Esso eleggerà con voto segreto gli organismi dirigenti della Cgil. Toccherà a questi ultimi la nomina del nuovo segretario generale.

— Perché ci tieni tanto al voto segreto? — Perché è uno degli elementi della democrazia; perché sono giunto al mio primo incarico sindacale, quando sono stato eletto membro di Commissione interna alla Borletti, col voto segreto. E con questo metodo certo ho anche pagato qualche prezzo. Ricordo una difficile battaglia politica per il rinnovamento all'ottavo congresso del Pci (a Milano era segretario Alberganti, ndr) e anche allora si adottò il voto segreto: non entrò nel Comitato federale del Pci.

— Ti pesa l'eredità di Lama? — Certo che mi pesa. Potrò farvi fronte, credo, solo con l'apporto, la collaborazione, l'aiuto che non mi sono mai mancati in questi mesi, non solo da parte dei compagni della segreteria. Faccio anche ad una forma nuova di direzione, penso ad un collettivo capace di intrattenere un rapporto continuo sia con i dirigenti nazionali delle categorie, sia con i segretari regionali.

— Quali meriti riconosci a Lama? — Sono grandi. Ha diretto la Cgil negli anni delle più grandi conquiste che hanno lasciato un segno nei miglio-

ti del 1983. Eravamo creditori sul salario e sul fisco, ma non avevamo una piattaforma. I lavoratori protestavano, venivano alla sede regionale Cgil, Cisl e Uil. A Sesto San Giovanni. Noi eravamo per la mobilitazione a sostegno di una piattaforma, per pesare nella trattativa e non per uno sfogo contro i gruppi dirigenti. È che appunto in quei giorni che dall'assemblea della Pirelli partì un appello, la proposta di una manifestazione in piazza del Duomo l'8 febbraio. Aderirono una serie di consigli e fu una grande manifestazione. Poi venne il 14 febbraio, la rottura. Gli stessi consigli lanciarono l'iniziativa a sostegno di una petizione da portare al Parlamento, a Roma. Io ero per salvaguardare innanzitutto l'unità dei Consigli e il loro ruolo. Qui sono le radici della manifestazione del 24 marzo.

Bruno Ugolini